

Ecceitas

(2022)

1.

(«Fa più caldo, qui davanti allo schermo, c'è più silenzio; fa freddo poi, all'improvviso ma senza percepire contrasto: si respira diversamente, questo [soprattutto; non s'incontra nessuno; si vedono certe cose come stanno – può darsi», tentenni; «altre come no, o come potrebbero – come dovrebbero, anzi; ma “vedono”, nel mio caso almeno, non è il termine giusto – perché il vedere, il sapere, il toccare persino sono fatti di dentro, mentre qui si tratta [piuttosto del rovescio all'infuori», sussurri, «stampato come una patina identica, autentica sulla falsa vernice delle essenze individuali»).

2.

mi manca chiunque
DAVID FOSTER WALLACE

(«Sono molto preoccupata per qualcuno, oggi, ma non ho idea di chi», esordisce; «qualcuno che già mi manca, che già rifiuto, qualcuno che oggi credo si sia ferito o perso;

qualcuno che del resto non vorrei davvero conoscere, per non disperdere quest'altra conoscenza.

Abbiamo tutti quanti i nostri limiti», continua: «il mio è non avere un interruttore generale/particolare;

per questo m'interrogo sulla condizione

del singolo come deviazione dalla condizione

della specie, per questo credo che l'essere percepito differisca da altre forme di relazione

per una sottrazione di generalità, per un togliimento e non per un'aggiunta,

per un grado e non per la natura – non per il tempo, non per

[la distanza»).

3.

Noi sopravvalutiamo a dismisura il presente [...] come se ci avessero ficcati dentro un paniere, e il coperchio del presente vi fosse caduto sopra.

(«Che cosa è per un corpo essere qui? Come trema il contorno, come brilla? Come confina entro i bordi con l'aria, quanta aria vi entra, che legami forma, che legami manca di formare?

Perché questo corpo è proprio qui? Come ci accorgiamo che è qui invece che altrove?

Perché conta talmente

che tu sia qui? E dunque “tu” è un modo del presente? Una sua affezione o concrezione momentanea?»).

4.

(«Da questo incalcolabile affaticamento, da questa estenuazione programmata, da questa spossatezza immedicata, da questa circostanza senza immediatezza,

da questa vicissitudine di combustione, dall'abisso di questa fiacca quadratica, dalla rottura dei margini e quasi delle acque, da questa violenza ingoiata,

dalla pietra rovente nel petto, da questa doppia mano di spettro, da questa civetta che ha strabuzzato e poi chiuso le palpebre, da questo faticoso e scontato riuso, da questo tondo di cenere senza faville,

da questo occhio di lepre anatomica, da questa vergogna-ciaccona che rolla di flauti mediocri,

da questo camino che avvita sé attorno al tempo dei tuoni»).

5.

(«Non si tratta della bassa definizione del ricordo, non è in ogni caso una questione percettiva: i corpi del pensiero non hanno nessun bordo o confine segnato,

gli manca come un intero strato, d'ecceità o d'altro genere di sostanza;

i corpi visti sullo schermo, persino i corpi riflessi

allo specchio

non terminano prima di quello che hanno intorno:

vi confluiscono o ne sono congenerati»).

(«Il tuo essere qui non è davvero tuo», fa lei: «sta in quella pellicola che brilla e trema appena,

che seguendolo ritaglia, elimina il corpo dall'aria»).

6.

(«La linea blu verso sud-sud-est incrocia la sua perfetta parallela: l'una si sdoppia verso l'altra, e via da essa, sulla superficie liscia o ruvida: leccare per dirimere. In questa ancora

sotto ma più accanto, *Schneider* taglia “*Delaunay, Méfies-vous*”, come non fosse lecito: ma può, poiché anche una penna è un corpo; qualunque corpo è un corpo.

I corpi brillano, gli oggetti tremano incontrandosi, si impilano vedendo gli altri oggetti. La penna è sotto V, il sasso è sopra, ogni cosetta riflette – pesandola – una luce»).

7.

*così stranamente presente
che gli era tanto vicino
quanto lontano*
ROBERT MUSIL

(«Per come la immaginiamo, l'esperienza», sembra volermi dire lei, «più che finita non è mai cominciata. Al diminuire della distanza, scivolano l'uno sull'altro, dall'altro l'oggetto, il soggetto; mostrano vene, lacune che gli rodono – mentre lo fanno – un midollo mai stato»).

(«Io sono più qui di [ogni cosa»,
sembra continuare, «ma qui non sono mai stata»).

8.

(«Qualche cosa brilla, qualche altra è taciuta; qualche cosa spinge o carica da sopra o da sotto, qualcosa è trattenuta o premuta; qualcosa scorrazza, qualche altra si arresta, si incista, qualcosa

trasforma poi la cosa ferma, la dondola o gira o la instilla in giunture di lepri, corsieri;

qualche cosa è nuova, qualche altra è di ieri o l'altroieri e cammina come tirando a ogni istante le somme, le cuoia,

qualcosa non ha né tempo né voglia, qualche cosa rovina

da sempre per sempre e non c'è modo di tirarla o frenarla, qualche cosa è una redine, un giogo,

qualche cosa è un giochetto da poco, come questo

qui ultimo, qualche cosa è questo sogno delle mani, degli occhi,

qualche cosa è la vista e qualcosa è l'assenza finale di odore, qualche cosa domanda

quando non c'è risposta, qualche cosa è serrata in sé stessa e qui intorno prilla;

qualche cosa», concludi, «è nel nero del nero che sbatte, che stride,

che strilla,

qualche cosa poi ride nel tratto di una singola, lunga favilla»).

9.

(«Un Vincenzo divenire bambina-mannaro, bambina chiamata Dora si guardare, una muta chiamata lupo guardare essa, un Giovanni chiamare, un Giovanni correre più un pezzo di strada, una luna-tifone guardare esso, si respirare, si correre, una Dora-Giovanni si ridere-correre, un divenire-lupo chiamare Vincenzo più un pezzo di pista, una Dora-Giovanni si divenire-paesaggio più un pezzo di lupo»).